



“Rifarsi una vita”, quando la speranza rifiorisce anche da dietro le sbarre

Nel volume di Beccegato e Marinato storie di detenuti che raccontano come, dopo un'esperienza nel «cimitero dei vivi», il cammino può invertirsi e ogni persona rinascere

A cura di
Paolo Beccegato - Renato Marinaro

Rifarsi una vita

Storie oltre il carcere

Introduzione di
Francesco Soddu
Postfazione di
Alessandro Pedrotti



VIVA VOCE

EDB

VATICAN INSIDER RECENSIONI

MARIA TERESA PONTARA PEDERIVA
TRENTO

Publicato il 13/06/2018
Ultima modifica il 13/06/2018 alle ore 11:26

Cosa conosce del carcere il mondo esterno? Una struttura immensa com'è il pianeta dietro le sbarre rappresenta una realtà tanto complessa quanto sconosciuta. Ma non si tratta solo di muri – anche se è questo l'immaginario collettivo – perché oltre quel portone inesorabilmente chiuso pulsa la vita di tante persone, uniche e fragili. Persone che spesso non hanno potuto scegliere altra via perché non ne conoscevano altre. Persone che hanno dovuto lottare contro le circostanze avverse, ma non ce l'hanno fatta: non sempre la vita offre opportunità favorevoli. Chiamiamola un'altra «periferia», per dirla con Papa Francesco, una periferia chiusa a doppio mandato, ma quanto mai periferia esistenziale che talvolta prende le sembianze del «regime di 41 bis», il «cimitero dei vivi» lo chiamava Filippo Turati.

In questo contesto si sono mossi gli autori, Paolo Beccegato e Renato Marinaro, entrambi operatori Caritas, per dar vita ad un testo dal titolo significativo *“Rifarsi una vita”* (EDB) che richiama la precisa finalità educativa della pena carceraria nell'ottica di un cambiamento di vita e un riscatto esistenziale. Un compito non facile in una «società della colpa e del merito», come afferma Ivo Lizzola, una società che conosce solo la pena collegata ad una colpa. Eppure è solo nell'assunzione delle proprie responsabilità che può iniziare un percorso di rinascita a una nuova vita. Ma c'è una condizione di riuscita, dicono i protagonisti: l'instaurarsi di relazioni significative con persone che credono in te, nelle tue potenzialità che altri hanno disatteso, persone – come padre Alberto nei confronti del giovane Ivan – che ti accolgono nella tua interezza, senza farti domande sul passato, ma lasciandoti intravedere un futuro. «Niente è possibile senza entrare in relazione», scrive nell'introduzione il direttore di Caritas italiana, don Francesco Soddu, che suggerisce un semplice interrogativo: «E se fosse capitato a me?».

Sono storie di fragilità, spesso estrema, quelle raccontate nel testo, storie di persone che si sono sentite cambiate nel profondo, maturate nella loro capacità di relazione, l'unica consapevolezza che fa sentire vivi. I racconti si snodano come un fiume che scorre lentamente in pianura perché non è il tempo che manca a chi parla, ma è la pace raggiunta la prima motivazione dell'aprire il cuore sull'onda di quella citazione del Mahatma Gandhi che apre la serie: «La persona che non è in pace con se stessa sarà in guerra con il mondo intero».

VATICAN INSIDER RECENSIONI

Storie di vite apparentemente normali in cui, però, qualcosa ha finito per incepparsi come quel ragazzino intelligente, che voleva lavorare per guadagnarsi il motorino, ma tutto il suo mondo crolla quando un giorno assiste alla violenza del padre nei confronti di sua madre: per lui si apre un baratro fatto di droga e tanta solitudine fino a trasformarlo in un piccolo delinquente neppure maggiorenne, che a distanza di anni e con sei mesi ancora da scontare è capace di riconoscere: «Io credo che anche nei momenti in cui l'uomo tocca il fondo e rasenta il confine con l'essere bestia, c'è sempre un foro di luce dal quale è possibile vedere la speranza di ricominciare da capo» per concludere «Nel mio cassetto ho ancora una dozzina di sogni da prendere tra le dita e farli diventare grandi insieme a me».

Dove non c'è la droga è l'alcool a farla da padrone o comunque la violenza, una violenza subdola che si insinua nelle vite più fragili o che fragili diventano per le circostanze avverse: tragedie familiari, perdite improvvise, difficoltà sul lavoro, un inserimento faticoso in una realtà sconosciuta ma dove sei finito perché la guerra ti ha cacciato di casa. La luce si spegne giorno dopo giorno, talvolta anche improvvisamente e, se ti trovi solo, il peso finisce per schiacciare anche il fisico più forte.

Tra le pagine scorrono le parole di Carmine, Marta, Ivan e tanti altri di cui si possono solo immaginare i volti, ma si può condividere la sofferenza e le speranze di riscatto. Perché c'è sempre una luce in fondo al tunnel, se esistono ancora persone in grado di indicarla, come tutti gli operatori, religiosi o laici, di ogni età che si dedicano al volontariato in carcere.

Persone che offrono parte del loro tempo libero o se lo ritagliano all'interno del proprio servizio, nella convinzione che per tutti, nessuno escluso, «la vita è un camminare, illuminati dalle luci che rischiarano la strada, per trovare la pienezza della verità e dell'amore» come dice papa Francesco.

Senza dimenticare la riflessione di Alessandro Pedrotti, responsabile del servizio Odòs della Caritas di Bolzano, nella postfazione: non basta lavorare coi detenuti, occorre cambiare la società perché «giustizia non è vendetta, né cancellazione del reo», bensì riabilitazione e rifarsi una vita, appunto.

“Rifarsi una vita. Storie oltre il carcere” di Paolo Beccegato-Renato Marinaro, introduzione di Francesco Soddu, postfazione di Alessandro Pedrotti - EDB 2018 pag. 144, € 10